

Gesù propose la parabola *per alcuni che si presumevano giusti e disprezzavano gli altri*: con formula molto sintetica Luca anticipa l'interpretazione della parabola. Spesso il terzo vangelo fa così, anticipa l'indicazione del destinatario della parabola e in tal modo suggerisce la chiave di lettura.

Ma chi siano questi *alcuni* di cui qui si parla? Nessun lettore si riconosce in essi, ovviamente; eppure apparteniamo al loro numero tutti. Luca propone una formula *tranchante*, un'alternativa netta; ma l'atteggiamento di spirito a cui si riferisce appare invece ai nostri occhi sfumato. Davvero disprezziamo gli altri? Davvero presumiamo di essere giusti? Non proprio; fino a presumerci giusti non arriviamo; ma tutto quel che facciamo ci pare giusto, e quasi tutto quello che fanno altri ci pare sbagliato.

Gesù va subito alla radice. Se andassimo anche noi alla radice, dovremmo riconoscere prima di tutto d'essere affetti anche noi da questa mania, cercare la nostra giustizia mediante il confronto con gli altri; mediante quel confronto cerchiamo conferme che sarebbero più difficili da trovare dentro. Attraverso il confronto, e la sua conclusione – non siamo peggio degli altri – cerchiamo di far tacere i dubbi interiori, che alla nostra giustizia manchi qualcosa, o molto.

Nella lingua oggi più comune, quella degli psicologi, quel che manca è chiamato autostima, o fiducia in noi stessi. Con più verità dovremmo riconoscere che quel che soprattutto ci manca è la giustizia, è una giustificazione per la nostra vita. Che cosa vuol dire *giustificazione*?

La vita può trovare senso soltanto nella dedizione a una *causa giusta*, degna, capace di conferire persuasione ai nostri modi di agire, di desiderare, addirittura di amare. Soltanto la dedizione a una causa giusta può autorizzare la dedizione, può consentirci di volere con tutte le nostre forze. Nessuno vive per se stesso, dice san Paolo; e neppure muore per se stesso: *se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore* (Rm 14,8). Paolo parla nella prospettiva della fede; ma il principio vale per la vita umana in genere. Essa non ha mai in se stessa una giustificazione; la può trovare soltanto nella dedizione a una causa più grande di noi. L'obiettivo al vertice della vita non può certo essere quello di suscitare ammirazione negli altri; dev'essere invece la testimonianza della giustizia di Dio: *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*.

La causa giusta e capace di giustificare la vita facilmente manca; in ogni caso sfugge alla nostra attenzione; non in essa cerchiamo giustificazione, ma nel confronto con altri. Un confronto così scatta da solo, in maniera automatica, prima che ce ne accorgiamo. Diventa poi un pensiero ossessivo. Il confronto alimenta il disprezzo, e prima ancora la ricerca di motivi che consentono di disprezzare.

Fin dall'inizio della storia umana è accaduto che l'uomo si accorgesse del proprio difetto di giustizia soprattutto attraverso il confronto con il fratello. Penso a Caino; non poteva sopportare il fratello Abele proprio perché era giusto; mentre a lui mancava la giustizia del cuore; neppure ne sapeva bene immaginare la qualità; tanto meno poteva realizzarla. Di quella giustizia dava invece testimonianza evidente il fratello; per questo gli appariva fastidioso. L'ostilità tra fratelli non nasce dalla lotta per il pane, o per un qualsiasi altro bene materiale. Nasce invece dalla lotta per la stima, o per il riconoscimento da parte del Padre.

Se andassimo alla radice dei pensieri, scopriremmo infatti che la stima che conta è quella che soltanto dal Padre dei cieli può venire. Alla radice di solito preferiamo non andare; ci tratteniamo alla superficie. La stima che ci manca è cercata allora nei nostri simili; mancando quella stima, cerchiamo di provvedere da soli.

Il fariseo protesta d'essere giusto. La sua protesta cerca conferma nel confronto con la legge. Ma *per le opere della legge*, dice san Paolo, *non è mai stato giustificato nessuno*. Al difetto di giustizia che rimane, pur dopo fatto tutto quel che la legge chiede, il fariseo cerca rimedio mediante il

confronto con il pubblicano, e il disprezzo di lui. La forma della sua preghiera è goffa: *O Dio, ti ringrazio...*, egli dice; si vede bene che non parla con Dio, ma con se stesso. Molte nostre preghiere assomigliano alla sua; Dio non è presente; non giungiamo davanti a Lui; ma restiamo soli con noi stessi, e con il nostro bisogno di giustificarci.

Il pubblicano invece rinuncia a giustificarsi. Confessa che la sua vita è senza giustificazione. Confessa d'essere peccatore; non osa neppure alzare gli occhi al cielo; non osa fissare gli occhi sulla presenza di Dio. Proprio lui, dice Gesù, uscì dal tempio *giustificato*. Lui nel tempio riconobbe la presenza di Dio, e non si accorse degli altri, dei suoi concorrenti nella vita.

La parabola suggerisce con chiarezza questo primo messaggio: la verità della vita viene alla luce soltanto nel momento della preghiera. Non è però così sicuro che quella che facciamo pronunciando il nome di Dio sia davvero una preghiera. Per giungere alla sua presenza, è indispensabile mettere da parte la preoccupazione di giustificare noi stessi; confessare il nostro peccato; confessare la fame di giustizia. La nostra attenzione a questo momento della confessione del peccato appare oggi assai scarsa, e anche l'attenzione ad esso della predicazione corrente è scarsa.

Il timore di confessare la colpa è indice di un timore più nascosto, che sia cioè possibile attingere alla giustizia di Dio, divenirne partecipi mediante il suo perdono. Il profeta ci viene incontro. *Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?* – così dice il Signore tuo Dio. Soltanto per un breve istante ti ha abbandonato, ma ti raccoglierà con amore immenso. Il suo volto rimane nascosto ai nostri occhi soltanto per un poco; la sua pietà invece è sostenuta da un affetto perenne. Il profeta per raccomandare la verità del suo messaggio, che la pietà di Dio è per sempre, ricorda quel che accadde ai giorni di Noè: egli giurò di non riversare più le acque di Noè sulla terra; e così avvenne. Anche ora, se Egli giura di non più adirarsi più con te e di non minacciarti più, così le cose di fatto andranno. *Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore.*

Occorre però che la fede non vacilli. Non i nostri peccati pregiudicano il nostro destino di salvezza, ma la nostra inclinazione a giustificarci da soli, senza cercare il suo perdono quale presidio di giustizia. Quel ci minacciano tanto le nostre trasgressioni della legge, quanto l'incauta pretesa di essere, se non proprio bravi, nella media, passabili, decenti.

Il Signore ci aiuti a ritrovare nell'umiltà e nella preghiera, nell'invocazione confusa e insieme fiduciosa della sua misericordia, il principio della nostra giustificazione. Ci aiuti a ritrovare soprattutto nella preghiera che lui stesso ci ha insegnato, la verità della nostra condizione e insieme il mezzo per attingere alla sorgente del suo perdono e quindi alla pace con i nostri fratelli.